

Lo scontro sulla vendita della Sme investe i vertici delle partecipazioni statali

Prodi si difende: «Non mi dimetto» Darida accusato di calpestare l'autonomia dell'Iri

ROMA — «Non do le dimissioni. Alla fine bisogna vedere chi vince». Romano Prodi, ricorrendo alla espressione di un filosofo bolognese, «oltre le soglie della grammatica», ha detto pacatamente e con fermezza che ha intenzione di sostenere fino in fondo le sue posizioni: «Io insisto». Ottocento dirigenti dell'Istituto, presenti all'auditorium della Rai del Foro Italico, hanno applaudito la sua determinazione. Eppure lunedì erano circolate insistenti voci riguardanti le dimissioni del presidente dell'Iri. Prodi non ha smentito l'intenzione. Rivolgendosi ai giornalisti ha detto infatti che il termine corretto da usare sarebbe stato: «Avevo manifestato l'intenzione di dimettermi». Qualcosa tuttavia deve essere successo che ha indotto il presidente della holding pubblica ad andare fino in fondo per «vedere chi vince».

Il presidente della holding pubblica ha giustificato il suo comportamento nell'affare concluso con la Buitoni De Benedetti conferma il ricorso alla magistratura per un giudizio sulla validità del contratto



Romano Prodi

«giorni terribili e drammatici» dello scontro sulla Sme. «Quando è venuta l'offerta della Buitoni — ha affermato il presidente dell'Iri — tutti coloro che conoscevano a fondo le imprese l'hanno applaudita, sia per la direzione in cui andava, sia per l'aspetto quantitativo». E la bagarre successiva? «È chiaro — osserva Prodi — che un'asta "difensiva" porta i prezzi a valori più elevati. Il fatto che così sia avvenuto non può quindi di per sé farci fare delle offerte quando non si hanno responsabilità e colpire sapendo di non rischiare nulla».

Queste considerazioni sembrano fare capire che le varie offerte avanzate per la Sme dopo la firma del contratto con la Buitoni hanno avuto il senso di bloccare la cessione alla società presieduta da Carlo De Benedetti, più che quella di voler davvero acquistare la finanziaria alimentare pubblica: di qui l'osservazione che «la sconfitta dell'Iri sarebbe la conclusione dell'affare Sme come Maccarese».

Il ministro delle Partecipazioni statali Darida, che ha preso la parola prima di Prodi, abbandonando la sala immediatamente al termine del suo intervento, si è detto certo che la Sme può essere venduta rapidamente «in 15 giorni». Darida ha parlato sommessamente, difendendo il suo operato, disquisendo sulle difficoltà e sulla filosofia generale dei rapporti tra ministero ed enti di gestione. Il ministro ha ribadito la piena fiducia nell'operato del prof. Prodi, la cui «correttezza è un bene prezioso per l'Iri». Sulla questione delle regole del gioco inopinatamente cambiate col decreto di sabato scorso, Darida si è difeso sottolineando la contraddittorietà delle disposizioni che disciplinano la materia. Secca la replica di Prodi: «Le regole possono essere riviste ma se fossero state rispettate quelle vecchie l'Iri non sarebbe stato vulnerato».



«Quando è venuta l'offerta della Buitoni — ha affermato il presidente dell'Iri — tutti coloro che conoscevano a fondo le imprese l'hanno applaudita, sia per la direzione in cui andava, sia per l'aspetto quantitativo». E la bagarre successiva? «È chiaro — osserva Prodi — che un'asta "difensiva" porta i prezzi a valori più elevati. Il fatto che così sia avvenuto non può quindi di per sé farci fare delle offerte quando non si hanno responsabilità e colpire sapendo di non rischiare nulla».

«L'on. Franco Bassanini, della Sinistra indipendente, ha chiesto al presidente della commissione Bilancio della Camera, Paolo Cirino Pomicino, di convocare immediatamente il ministro Darida per discutere il suo decreto di sabato scorso. Cirino Pomicino ha da parte sua commentato negativamente le novità nella procedura introdotta in corso d'opera col decreto Darida. Singolare una dichiarazione (non smentita) di Giovanni Galloni riportata dalla «Stampa»: «Questo (della Sme) è il primo grande affare della storia italiana che si

chiude senza tangenti. Siccome qualcuno sospetta, a torto, che ci siano state, mette in piedi questo baccano d'infarto per averne una parte. Tutto chiaro?». Si capisce perché l'on. Bassanini chieda di discutere in commissione Bilancio con Darida per «avere conferma o smentita su ricorrenti ipotesi di intrecci impropri tra gruppi politici e cordate finanziarie industriali e quelle di connessioni inopinate tra le vicende della privatizzazione della Sme e altre vicende di grande attualità politica».

Oltre che della Sme ieri Romano Prodi ha parlato anche delle prospettive dell'Iri. Nel 1985 i conti del gruppo dovrebbero chiudersi con miglioramenti sul 1984: le perdite dovrebbero scendere a 1.500 miliardi (sono state di 2.624 nell'84); il risultato di gestione dovrebbe migliorare del 39%, l'incidenza degli oneri finanziari calare del 2,4%. Secondo Prodi le perdite dell'Iri derivano fondamentalmente dal settore siderurgico, che pure ha perso in pochi anni 30 mila addetti. Anche escluse, il gruppo Iri dovrebbe raggiungere nel 1985 un valore della produzione sul 53,137 miliardi (46,985 nel 1984), un margine operativo di 9.449 miliardi; ha ceduto attività nel biennio 1983-84 incassando 1.447 miliardi, mentre 250 miliardi sono stati incassati nei primi tre mesi dell'85 da ulteriori «dimissioni»; l'occupazione nell'85 dovrebbe attestarsi sulle 490 mila unità (era di 505 mila nell'84 e di 530 mila nell'83); tra il 1981 e il 1984 l'Iri ha investito 24 mila miliardi, ricorrendo sempre più alle risorse interne. Prodi ha sottolineato che l'Iri punterà sempre maggiormente sull'innovazione, i miglioramenti organizzativi, l'internazionalizzazione, l'attenzione al capitale umano.

Antonio Mereu

ROMA — Il presidente del gruppo comunista alla Camera, on. Giorgio Napolitano, ha inviato all'on. Cirino Pomicino, presidente della commissione Bilancio, la seguente lettera:

«Caro Presidente, il gruppo comunista chiede la convocazione urgente della Commissione da te presieduta — con l'intervento del ministro delle Partecipazioni statali — ritenendo ormai necessario, dopo l'emanazione del decreto ministeriale 15 giugno 1985, un chiarimento di fondo sul comportamento del governo, e del ministro competente, nella vicenda relativa alla cessione del gruppo Sme-Sidalm. Ribadiamo la nostra convinzione che il Parlamento non possa e non debba pronunciarsi sui termini di alcuna operazione di vendita o di al-



Giorgio Napolitano

cuna offerta riguardante aziende a partecipazione statale, ma solo sollecitare il rispetto di indirizzi e criteri di carattere generale. Ma come abbiamo avuto modo di mettere in luce nella discussione già svoltasi nella Commissione Bilancio della Camera, un indirizzo esplicito e motivato di cessione del gruppo alimentare pubblico è stato prospettato al Parlamento solo dopo l'approvazione da parte del Cipi di una delibera in tal senso il 27 maggio 1985. Il Parlamento è stato

quindi messo dinanzi a un indirizzo di carattere generale che non poteva più essere discusso in quanto tale essendo già tradotto in un'operazione di vendita di cui finiva per diventare una scoperta giustificata a posteriori. Le più elementari regole di correttezza — continua Napolitano — avrebbero richiesto che un indirizzo favorevole alla cessione del gruppo alimentare pubblico venisse adottato in tempi non sospetti, venisse confortato dal consenso del Par-

lamento, della sola maggioranza governativa o di una maggioranza più ampia, e costituisse la pubblica premessa per la presentazione di offerte e per la definizione di un contratto di vendita su cui non sarebbe spettato al Parlamento interferire poi in alcun modo. Il ministro Darida in un articolo pubblicato sul quotidiano «Il Giorno» in data odierna è giunto ad affermare che «l'opportunità di cedere l'intero gruppo alimentare pubblico ai privati» era stato informato dal

Presidente dell'Iri già nel marzo scorso: ma come si può allora giustificare il fatto che di tale questione d'indirizzo il Cipi e il Parlamento sono stati investiti solo a fine maggio? È nato di qui — aggiunge Napolitano — l'incredibile pasticcio istituzionale, politico ed economico che sta conducendo a una drastica perdita di credibilità dell'Iri e delle Partecipazioni Statali nei rapporti con l'imprenditoria privata e con l'opinione pubblica, mentre rimangono

In uno stato di nebulosa indeterminata scelte e programmi cui attribuire un'importanza strategica e un'adeguata dotazione di risorse. Il decreto ministeriale del 15 giugno aggira gli elementi di arbitrio già presenti nella condotta governativa modificando in rapporto a una vicenda particolare disposizioni vigenti di ordine generale e perfino annullando vincoli di osservanza di precisi termini temporali nel momento in cui tali termini, per quel caso concreto, giungevano a scadenza.

«Su tali comportamenti — e sulle ragioni che li hanno determinati — non si può non chiamare il Ministro delle Partecipazioni Statali ad assumersi le sue responsabilità dinanzi alla Commissione da te presieduta».

ROMA — «Dimezzati. Sì, è la parola giusta, dimezzati. Ci sentiamo proprio così». Seduti su comodi divani al diciannovesimo piano del palazzo di vetro dell'Eni sopra il laghetto dell'Eur e con la vista a perdita d'occhio sulla capitale, i dirigenti del colosso pubblico ragionano sulla terribile mazzata che sabato pomeriggio il ministero delle Partecipazioni statali ha sferrato loro sul collo. Quel decreto firmato da Darida per impedire, di fatto, il passaggio della Sme al gruppo Buitoni, non solo ha clamorosamente sconfessato l'operato del presidente dell'Iri che quel passaggio aveva concluso con De Benedetti, ma ha colpito duramente l'autonomia di tutto il management delle imprese a partecipazione statale. E ora i dirigenti sono furiosi.

Manlio Bichelli e Francesco Belli di orientamento democristiano, Lucio La Verde, socialista, Domenico Tantillo, comunista, tutti responsabili della rappresentanza sindacale dei dirigenti della Eni-holding, criticano con asprezza i responsabili visibili di questo indeciso affare che è diventato la vendita della Sme. Arrivano a chiedere le dimissioni di Darida, «oggettivamente responsabile» del caos politico ed istituzionale, ma anche di Prodi, «oggettivamente responsabile» perché sconfessato pubblicamente e privatamente di qualsiasi credibilità di manager.

Dice Francesco Belli: «Sono venute meno le regole del gioco, nel bel mezzo di una

trattativa l'autorità politica è intervenuta pesantemente: come fa Prodi a rimanere a quel posto? La sua posizione diminuisce anche la nostra credibilità». Manlio Bichelli: «Questa della Sme è un'altra manovra per togliere autonomia agli enti di gestione. Mi ricordo della vicenda del gas algerino, quando il ministro Capria portò su un terreno esclusivamente politico una trattativa aziendale. Si perse inutilmente un'enormità di tempo. Oggi l'Eni è fuori dell'affare Sme, ma noi dirigenti — come — dovremo comportarci di fronte ad una situazione simile, che cosa dobbiamo fare se nel bel mezzo della conduzione di un affare viene qualcuno e dal governo ci cambia le regole elementari su cui facciamo affidamento, quelle dell'economia di mercato? È lo stesso problema che si pone da Genova Renato De Carlo, dirigente Italsider e responsabile del coordinamento Iri della federazione dei dirigenti di azienda: «Questa vicenda ci dà in pieno il senso di quanto noi dirigenti di aziende pubbliche veniamo lasciati in balia di interventi dall'alto, di intrusioni politiche indebitate. Si dice che il nostro obiettivo

dovrebbe essere anche quello di rilanciare l'immagine delle aziende, ma l'immagine che si sta dando con la vicenda Sme è un colpo mortale a chi lavora dentro questa realtà, è un attentato al morale di noi tutti». Ma non è la rivendicazione di un'autonomia manageriale e gestionale un po' astratta, che prescinde dal contesto politico in cui si esercita?



«È esattamente il contrario. In questo momento siamo spazzati — dice ancora De Carlo —, il management non può avere obiettivi precisi perché mancano decisioni strategiche ben definite da parte del potere politico governativo e mancano perfino chiare regole del gioco. Noi chiediamo di poter operare in libertà nell'ambito di confini posti con chiarezza».

Da Roma rincarano la dose. Dice Bichelli: «Oggi con la vicenda Sme si calpesta perfino quei confini incerti posti all'autonomia dei dirigenti delle aziende a partecipazione statale. E lo si fa per motivi politici che possiamo solo intuire, ma che non sono confessabili».

Dice La Verde: «Ma è possibile che solo a cose fatte si scopra che la trattativa per

vendere un pezzo importantissimo dell'economia pubblica era avvenuta tenendo il presidente del Consiglio all'oscuro di tutto? Tantillo: «Si dice che Prodi abbia riferito a Darida che era il suo referente d'obbligo. Ma Darida che cosa ha fatto? È possibile che quel ministro rimanga lì al suo posto? È possibile che il presidente dell'Iri, lasciato così in balia delle onde, non senta il dovere di mettersi da parte? È possibile che invece assumersi le sue responsabilità di direttore del settore pubblico dell'economia che è andato in tilt con quest'affare della Sme. Si è ricorsi a violazioni continue perché non si sanno neppure gestire i meccanismi. Il governo, quando il manager svolge la sua funzione e prende iniziative economiche, invece di assumersi le sue responsabilità di verifica sulla opportunità di ciò che si sta facendo abdica e fa saltare l'operazione».

Il risultato è un senso di rabbia e di frustrazione. Dice La Verde con una battuta: «Vogliamo che il management pubblico ritorni nel suo privato?». E ancora Tantillo: «Nella visione del governo il dirigente di aziende pubbliche deve star lì a gestire gli affari che gli vengono affidati dal potere politico punto e basta». De Carlo: «Ma mi dice lei chi vorrà ancora trattare con l'Iri? È inutile negarlo: c'è stata un'enorme perdita di credibilità dell'Istituto come contraente sul mercato italiano e internazionale».

Daniele Martini

NELLA FOTO: il Palazzo sede dell'Eni nella zona Eur di Roma

Ieri da altre sei assemblee Quirinale: le Regioni nominano i delegati

Sono Lombardia, Liguria, Toscana, Basilicata, Abruzzo e Friuli-V.G. - Eletti tre presidenti

ROMA — Lombardia, Liguria, Toscana, Basilicata, Abruzzo e Friuli-Venezia Giulia: queste le sei assemblee regionali che ieri hanno nominato i loro delegati per l'elezione del presidente della Repubblica. Le prime quattro Regioni hanno anche provveduto a scegliere il proprio presidente del Consiglio, con i relativi uffici di presidenza.

GRANDI ELETTORI — Per la Lombardia saranno presenti da lunedì pomeriggio nell'aula di Montecitorio il segretario regionale socialista Ugo Finetti (47 voti), quello comunista Roberto Vitali (24 voti) e il vicesegretario nazionale della Dc Sandro Fontana (49 voti). Dalla Liguria arriveranno il dc Fausto Cuccolo, il comunista Armando Magliotto e il «verde» Perluigi Villa. I tre delegati toscani sono: il presidente della giunta regionale Gianfranco Bartolini del Pci (31 voti), il segretario regionale del Psi Paolo Bonelli (21 voti) e il vicepresidente dell'assemblea Enzo Pezzati della Dc (14 voti). Nel corso dello scrutinio per la loro nomina si sono registrate anche tre schede bianche, mentre i consiglieri di Dp e del Verdi hanno votato i rispettivi rappresentanti. Il democristiano Carmelo Azzarà, il socialista Fernando Schettini e il missino Filippo Margiotta rappresentano la Regione Basilicata. Un democristiano, un socialista e un missino sono inviati dalla Regione Abruzzo: si tratta, nell'ordine, di Antonio Genovesi (13 voti), Ugo Giannuzzo (10 voti) e Giuseppe Tagliente (5 voti). Infine, un dc, un repubblicano e un comunista sono i tre grandi elettori del Friuli-Venezia Giulia: l'ex presidente della giunta Antonio Comelli, l'assessore Dario Barnaba e il capogruppo comunista Renzo Pascolat. Nella votazione ha ottenuto un solo suffragio il consigliere di Democrazia proletaria. Per proteste si è astenuto Stoka della Unione slovena — che fa parte della maggioranza consiliare — perché non era prevista la nomina di un esponente di quella minoranza. Altrettanto hanno fatto i quattro rappresentanti della Lista per Trieste, per l'assenza di un candidato del capoluogo regionale.

PRESIDENTI D'ASSEMBLEA — Ugo Finetti, segretario regionale del Psi, è il nuovo presidente del Consiglio della Lombardia. Vicepresidenti sono il comunista Vittorio Korach e il vicesegretario regionale della Dc, Ettore Isacchini. Segretari dell'assemblea sono il democristiano Luigi Beruffi e Roberto Albanese della Lista verde. Sulla votazione del presidente il gruppo comunista si è astenuto: «Perché, pur essendo in sé apprezzabile si configura una proposta — ha detto il capogruppo Piero Borghini — che esprime una maggioranza precostituita, anche se tutt'altro che consolidata. È il fatto che a una così rilevante carica istituzionale si sia candidato il segretario regionale di un partito sottile — ha aggiunto Borghini — la provvisorietà della scelta, che anche per questo motivo non poteva essere condivisa» dal Pci.

In Liguria il presidente (confermato) è il dc Fausto Cuccolo che firma gli atti del management (il presidente del partito, vicepartito), vicepresidenti il socialista Renzo Muratore (21 voti) e il comunista Sandro Bertagna (19 voti). Anna Castellano del Pci (17 voti) e Giampiero Mentil del Psi (15 voti) sono stati eletti segretari. Giacomo Maccheroni (Psi) con 45 voti su 50 (contrario solo il Msi, scheda bianca di Verdi e Dp) è riconfermato alla presidenza dell'assemblea toscana. I vicepresidenti sono Marco Marucci (Pci) e Enzo Pezzati (Dc). Segretari: Mariangela Arnavaus (Pci) e Stefano Passigli (Pri). Infine, Romano Coviello, della Dc, è stato eletto presidente del consiglio regionale della Basilicata.

Darà le dimissioni a metà luglio Zanone conferma: «Presto lascerò la guida del Pli»

ROMA — Valerio Zanone ha di nuovo lasciato intendere che probabilmente lascerà a metà luglio la guida del Pli. L'ha ripetuto in modo scherzoso, ieri pomeriggio, con un paio di battute rivolte ai cronisti, subito dopo l'incontro con De Mita a piazza del Gesù: «Ma come farete a scrivere le notizie quando io non ci sarò più?». «Oggi ho acquistato una bella Fiat Uno per quando, tra un mese, non avrò più la macchina con l'autista». All'indomani del voto amministrativo, assai deludente per i liberali, il segretario aveva già annunciato l'intenzione di presentarsi dimissionario al prossimo Consiglio nazionale del partito, fissato per il 12 luglio. In quell'occasione, la Direzione del Pli riconfermò la sua fiducia a Zanone, ma con un patto esclusivo l'ipotesi di un avvicinato ricambio al vertice. È lo stesso Zanone, alla testa del Pli da circa un decennio, non aveva mai smentito esplicitamente le voci su un probabile «passaggio di mano».

Ieri, con le frasi rivolte ai cronisti, il segretario ha rafforzato l'idea che il gesto annunciato delle dimissioni non sia un'offerta semplicemente formale. Dal 12 maggio, il più credito candidato alla successione è il ministro dell'Industria Renato Altissimo. Per ora nel Pli si esclude che Zanone sia disponibile a entrare nel governo con un eventuale «rim-pasto».

Altissimo: un disastro la politica industriale

ROMA — «Lo stato della politica industriale è tale da rendere praticamente impossibile assumersi la responsabilità di governare la situazione». Lo ha detto il ministro Renato Altissimo, ieri sera, durante la sua audizione in commissione Industria del Senato: quasi una minaccia di dimissioni, se non si cambierà regista.

Altissimo ha tracciato un quadro tutt'altro che confortante. Ha ammesso, intanto, le «difficoltà» del governo nel definire una politica industriale, soprattutto per «mancanza di coordinamento». Ha poi accennato ai contrasti nell'esecutivo, che provocano di fatto la paralisi sul terreno legislativo; tant'è che il governo non è stato finora in grado di adempiere neppure agli obblighi di legge: la relazione sullo stato dell'industria nell'84 non è mai stata presentata al Parlamento, e nell'85 (siamo ormai a giugno) il documento è ancora in fase di «perfezionamento». Infine, il ministro ha dovuto riconoscere anche che l'apparato produttivo del paese non riesce a funzionare come dovrebbe perché il processo di innovazione tecnologica investe solo alcuni settori.